

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Le nostre organizzazioni e i sindacati economici

I lavoratori sono riusciti, attraverso ad innumerevoli sacrifici, mediante le loro organizzazioni, a conquistare, oltre migliori salari, otto ore di lavoro e leggi prolettrici.

Essi amano le loro organizzazioni rosse perchè sanno che sono le sole che veramente difendono i loro interessi. Hanno compreso che l'arma più potente è l'organizzazione di classe, che serve per lottare contro tutti gli speculatori, per abbattere questa società basata sull'ingiustizia.

La borghesia, vedendo che il proletariato andava acquistando una forza invincibile e che sul terreno della lotta di classe non avrebbe potuto fiaccare queste immense forze organizzate, ha creato il fascismo, guardia bianca del capitalismo. Questi, uccisero i capolega, bruciarono le Case del Popolo, e costrinsero i lavoratori, colla violenza, ad iscriversi nei sindacati economici.

I lavoratori, pur non dimenticando i benefici conquistati per virtù delle

loro organizzazioni, hanno dovuto sottomettersi, in attesa del giorno in cui la libertà sarà di nuovo garantita. Allora i lavoratori ritorneranno più entusiasti nelle loro organizzazioni rosse.

I sindacati economici sono organismi della borghesia, perchè invece di educare alla lotta di classe, necessaria finché le classi saranno divise, finché l'una rappresenta gli sfruttati e l'altra gli sfruttatori; insegnano ai lavoratori che si deve vivere d'amore e d'accordo colla borghesia. Così il lavoratore rimane l'eterno sfruttato nel lavoro e nel pensiero.

I sindacati economici — dicono i dirigenti, per ingannare meglio i lavoratori — sono apolitici. Però, in occasione delle elezioni, fanno opera di propaganda a favore delle liste della borghesia, anzi costringono i lavoratori a votare per il blocco.

Questo dimostra il perchè i lavoratori debbono scegliere l'organizzazione rossa e non debbono lasciarsi ingannare.

Con la borghesia non vi può essere che lotta continua. I lavoratori ricordino ancora una volta e sempre, che la loro emancipazione deve essere opera di loro stessi.

Isabella Sossi.

In margine allo sciopero tessile

Dalle Vallate Strona e Ponzone

Ed ancora continua lo sciopero. I giorni passano, le settimane trascorrono e la cocciuta tracotanza di pochi individui ferma il ritmo del lavoro, obbliga tante braccia a rimanere inerti, tenta di esaurire tutte le energie proletarie mirando allo sfacelo delle organizzazioni sindacali, costituite dagli operai per difendere il proprio interesse. E l'offensiva padronale sferrata su larga base, tiene all'avanguardia il padronato laniero, quel padronato che ha fatto dei milioni durante la guerra e che, come i propri compari, tante promesse aveva fatto. Rompere la compagine proletaria, sfasciare l'organizzazione di classe. Ecco il proposito! Patriottico e leale, davvero!...



Tessitori e tessitrici biellesi in veste di lavoro. La tessitrice - segnata - è la nostra valorosa collaboratrice compagna « Mammola ».

Eppure se il padronato laniero volgesse uno sguardo a tutte le passate lotte, potrebbe ben pensare che questo proposito non riuscirà.

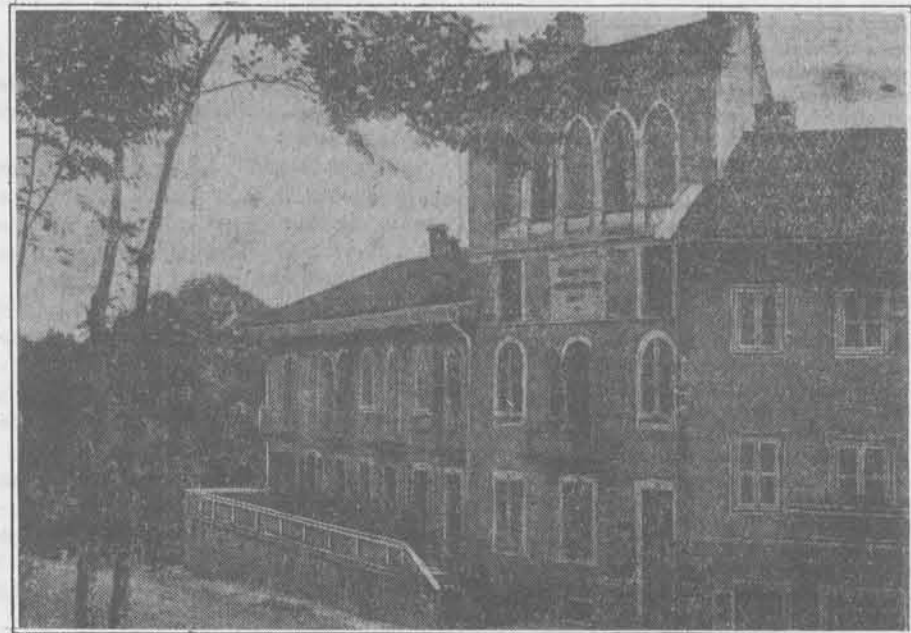
Le maestranze, gli operai, le misere famiglie proletarie, sono estenuate dalla crisi, ragione per cui noi possiamo obbligarli a lavorare col salario diminuito: l'industria, lo esige (o meglio, la mai sazia ingordigia padronale). Che importa se nelle famiglie proletarie si dovrà ridurre ancora la già scarsa razione di vitto, che importa se i bimbi prole-

tari dovranno crescere rachitici, se questo inverno non potranno scaldarsi? La patria lo esige... è l'industria che andrebbe in malora. E si ferma il ritmo del lavoro col proposito di affamare gli operai per poi prenderli per fame.

Ma si dimenticano, i signori pescicani del grigio-verde, che noi siamo già abituati a soffrire, che tanto abbiamo già sofferto durante la loro guerra, e che sapremo ancora soffrire, ed anche morire, pur di vincere la nostra battaglia? Che dopo tutto, questa nostra non è la guerra malvagia che distrugge, che annienta, che sconvolge, ma è la guerra santa, guerra del lavoro che redime contro il capitale che sfrutta e distrugge?

Ed ora, che sono passate già otto settimane, gli operai delle nostre vallate sono più che mai compatti e decisi a combattere fino alla fine, per la difesa del proprio pane, per la difesa delle proprie organizzazioni. Ed attorno a queste, più che mai si raccolgono sereni e fideli, ieri come oggi, oggi come lo saranno domani e sempre, fino a battaglia vinta, fino a che potranno ritornare al lavoro, a quel lavoro che va a beneficio della collettività e a profitto di pochi peccatori.

Così tutti i lavoratori delle vallate Strona e Ponzone si stringono viepiù attorno alla loro Casa del Popolo, per difenderla, per proteggerla. Si stringono attorno alla loro Casa ove tante lotte hanno sostenute, ove hanno imparato ad amarsi, a discutere i loro interessi, ad elevare la loro anima dallo stato di brutale servaggio in cui hanno tentato di tenerli sempre i padroni sfruttatori. E dal loro tempio di fede, sentono il palpito delle anime degli altri proletari sparsi nel mondo, e gettano ancora oggi, come ieri, il grido di riscossa.



CROCEMOSSO. — La Casa del Popolo ove si radunano gli operai del Ponzone e della Valle Strona.

ACQUEFORTI

Il ricco e il povero.

Non mi date del poltrone, dell'uomo comodo, del giornalista che ama il lavoro fatto. Stavolta proprio non so resistere alla tentazione di copiare: Ma vi copierò roba tanto bella, vi presenterò acqueforti tanto... forti, che saranno le più belle acqueforti, ch'io abbia mai scritte. Voglio dire: trascritte.

E le trascrive da una recente magnifica pubblicazione della Casa Editrice Avanti!: una Fiorita di Canti Sociali (1), in cui è data la parola ad alcuni fra i più celebri poeti moderni. Poeti del lavoro, poeti che cantano le miserie dei lavoratori e le loro aspirazioni, e li svegliano alla lotta, e li esortano alla solidarietà e inneggiano all'emancipazione della classe operaia: Rapisardi, Carducci, Ada Negri, Stecchetti, Turati, Heine e altri e altri ancora.

Eccovi, ad esempio, dalla prefazione, questi quattro versi tradotti dall'indiano:

Al valentuno caduto, ogni villano
fassi addosso e l'insulta e lo calpesta;
sprofonda l'elefante nel pantano
e la rana gli balla sulla testa.

oppure questi altri di Enrico Heine nella versione del Chiarini:

S'uno è ricco sterminato,
arricchir sempre potrà;
anche il povero sarà tolto
a colui che poco avrà.

(1) Labor. Fiorita di canti sociall. Milano, Società Editrice Avanti! L. 5.

Ma se proprio non hai niente,
fatti, oh fatti sotterrari!
solo i ricchi, o mascalzone,
han diritto di campar.

Il contrasto tra il ricco e il povero ha ispirato più di un poeta; e, tanto per citarne ancora uno, ecco qui quattro versi in milanese. Sono del Porta, e sono un epitaffio « per un can d'una scura marchesa »:

Chi gh'èn un can, che l'è mort negaa in la
grassa
A furia de paccià di bon boccon;
Poveritt, che passèe, tegno de bon,
Che de sto mal no vee mai pu su l'assa.

La virtù del ricco.

Ma se i ricchi hanno essi soltanto « diritto di campar », essi hanno anche altri vantaggi. Essi sono modelli di virtù, mentre i poveri sono pieni di vizi... a sentir certa gente. Ai poveri il disprezzo, ai ricchi la lode; a quelli il bando dalla « buona società », a questi l'incenso. E senza quattrini tutti vi fuggono; e se ne avete tutti, tutti vi fan cappello. Da ciò un altro grande poeta dialettale, il poeta romanese Gioachino Belli, veniva ispirato a comporre un sonetto, che è tra le cose più deliziose della poesia dialettale italiana. E' il famoso sonetto: « Li ggiochi della fortuna », che noi trascriviamo qui alla lettera; e anche i nostri lettori non romani lo potranno certamente capire e gustare: anch'essi comprenderanno, infatti, che affritto vuol dire affitto, e che zor significa sor (signor), e che quer vuol dire quel, e cerompatto significa comprato, e che magnèere è lo stesso che maniere. Soggiungeremo soltanto che Gioachino Belli visse e poetò a Roma sotto i papi e che il sonetto, che noi qui riproduciamo, è stato composto nel 1835.

Molti anni da allora! Ma il mondo non è ancora cambiato, e se il Belli visse ora, non potrebbe scrivere altrimenti.

A' cquer zor tale, quando magro e affritto
fascèa er torcimano a un rigattiere,
la miseria, le trappole, er mestiere,
e tutto cuor che vòl, jera dèitto.

Oggi peranto che nun è più gguito
e ha crompato un crocion de cavajere,
te l'incènzeno in tutte le magnèere
e in casa, e ffor de casa, e a vvoce e in
[scritto.

Oggi è bello, oggi è buono, oggi ha ttalentu,
oggi fa bbene e nun ze sbajja mai,
oggi, si arrubba tre, mmerita scio.

Màlappena sei ricco, in due parole,
bbasta un cerino a mostrà chiaro ch'hai
vertù cche prima nun scoprita er zolo.

Cleptomania e isterismo.

Ed ecco, per oggi, ancora un poeta, a cui i contrasti, le ingiustizie sociali ispirarono versi bellissimi. Un altro poeta romanese, il Trilussa, che vive ancora e che rispecchia nel seguente meraviglioso sonetto una delle più frequenti ingiustizie di questo nostro mondo e della sua civiltà. Il Trilussa intitola appunto il suo sonetto

L'INGIUSTIZIE DER MONNO

Quando che senti di « cleptomania »,
E' segno ch'è un signore ch'ha rubbato:
Er ladro ricco è sempre un ammaltato,
E er furto che commette è una pazzia.

Ma se domani è un povero affamato
Che rubba una pagnotta e scappia via,
Per lui non c'è nessuna malattia
Che l'impedisca d'esse condannato!

Così va er monno! L'antra settimana
Che Teta se n'agnedo cor sartore,
Tutta la gente disse: — è una puttana.

Ma la duchessa che scappò in America
Cor cameriere dell'ambasciatore,
— Povera donna — dissero — E' un'isterica!

Si potrebbero dir meglio codeste verità?
Si potrebbero schiaffeggiare più sonoramente codeste ingiustizie?

GENOSSE.

RIFLESSIONI

Dilemi un po': Avete mai pensato che cosa siamo, che cosa rappresentiamo, noi donne, di fronte alla legge dello Stato italiano? Macchine da lavoro, macchine da riproduzione. Null'altro.

Mi sapete dire come il Governo italiano protegge la donna? Mi sapete dire che cosa ha dato il Governo borghese alla donna dopo gli inni e le promesse fattele ripetutamente, per farla sgobbare durante la guerra?

La legge sul divorzio è di là da venire. Quella sulla ricerca della paternità andrà alle calende greche.

Eppure siamo in uno Stato vittorioso. Sì; Germania, Francia, Inghilterra hanno queste leggi, noi no. Sapete che cosa ci ha dato il nostro Governo in premio dei patimenti e delle fatiche sopportate nel periodo bellico? L'abolizione dell'autorizzazione maritale. Per le proletarie questa legge è una conquista? Buffoni!

Hanno forse i capitali o le doti da commerciare, le proletarie, sulle quali i mariti possono porre il « veto »! Vedete dunque, per questa legge, dataci da quell'uomo del famoso decreto d'inquisizione — Sacchi — che tanta gente ha mandato in galera, per questa legge, se avete capitali o aziende, le potete commerciare senza bisogno, come una volta, del permesso del marito.

Tutto qui? Direte.

Sì, tutto qui. Avremo il voto amministrativo, quello politico no. Si capisce. In parlamento una donna che andasse a battere per i diritti delle sue sorelle, che tirasse le orecchie agli uomini di tutti i Partiti — il nostro compreso — che si ricordano della donna solo nel periodo elettorale, che facesse fuoco e fiamma per i sacrosanti diritti della maternità, per la ricerca della paternità, potrebbe dar fastidio a molti, a troppi pavidi cuori, inquieti di vedersi accollata e riconosciuta, da un momento all'altro, una « paternità » ignorata da tutti.

Perchè, l'uomo è sempre un grande egoista anche quando afferma e dimostra di essere animato di una grande idealità. Gli interessi delle donne e dell'uomo sono necessariamente in conflitto. La passività femminile, il suo adattamento ad ogni situazione, la mancata percezione dei propri diritti ha creato le sue debolezze. L'uomo ne ha approfittato e ne approfitta, per il proprio egoismo.

Non speriamo da altri che da noi stesse la nostra redenzione.

Se la donna è, nello Stato italiano, allo stesso livello dei deficienti e degli interdetti, è perchè l'uomo ve la mantiene. Questo stato di inferiorità sancito dalle leggi, si ripercuote nella società e nella famiglia.

L'uomo, il più evoluto, si crederà sempre fatto di una argilla diversa da

In tema di Internazionali

Ho assistito ad una discussione sulla necessità o meno di aderire alla Internazionale giovanile socialista, in un Congresso giovanile. Non conta il luogo e l'ora, in cui la discussione venne fatta. Non conta l'arte di chi si accinse a questo dibattito. Il tema, l'accapo, che pure fu portato in sede di Congresso nazionale giovanile, non lo ha la sua importanza, ma sotto un dato aspetto, interessa assai anche noi donne, e il movimento socialista in specie. E' dunque utile seguire una discussione che oggi è dibattuta fra i giovani, i quali, malgrado la scissione, hanno degnamente saputo reagire con prontezza, si sono riorganizzati, o, per meglio dire, ritrovati, per riprendere a passo sicuro il loro cammino. La Internazionale giovanile appartiene alla Terza Internazionale, così detta di Mosca. Aderire alla Terza Internazionale, vorrebbe dire uscire dal Partito socialista, disconoscerne in parte i meriti.

Perciò due saranno le correnti: aderire alla Terza Internazionale per prevalere o far prevalere in certi momenti, una volontà diversa, nell'impossibilità, per ora, in cui il Partito italiano è staccato dall'Internazionale, di lavorare in perfetto accordo. Oppure seguire l'altra corrente, non aderire di fatto, ma solo esprimere una viva simpatia al proprio, genuino, preciso posto che di diritto e per dovere spetta alla superba gioventù del nostro Paese. Ossequianti ai deliberati del Partito, con scopo chiaramente manifesto di dedicare lo sforzo dei migliori per la diffusione della fede socialista, per la speciale propaganda antimilitarista, per incanalare la gioventù verso ogni via di bellezza: studio, arte, forza fisica, fermezza di carattere, dominio e responsabilità di se stessi, sentimento raffinato ed entusiasta di solidarietà di classe e internazionale.

In questo Congresso al quale ho assistito, un giovane con molta modestia ha espresso una sua impressione che ha valore. Che cosa è risultato fino ad oggi dalle riunioni internazionali? Di decisivo, di storico, di insegnamento?

Fin'ora poco, molto però si potrà ottenere: però: che le riunioni siano di membri rappresentanti ufficialmente il Partito di una data nazione, oppure che esse riunioni siano di volenterosi appartenenti ai rari Partiti, anche se non legati da ferrei vincoli o da mandati imperativi, tutti concordano nella loro utilità. Difatti è necessario che non solo

E' difatti necessario che non solo i giovani, ma tutti, e non esclusa la donna, questa dolorosa, indolente, ultima arrivata, cerchino in primo luogo di rivedere e rinserrare le file nella propria terra, o nazione che dir si voglia, non facendosi troppa illusione su quanto si può fare di più e di meglio fuori del proprio ambito e risollevato il morale così abbattuto in questi tempi, iniziare periodicamente delle riunioni internazionali che non mancheranno di a-

vere dei veri successi morali ed educativi.

Oggi, in cui tutti si domandano quale sia l'Internazionale migliore, io penso che la migliore opera per far trionfare l'Internazionale perfetta, è quella di perfezionarsi.

Se un giorno, che desidero prossimo, il movimento femminile in Italia sarà in fioritura promettente, lo stesso nostro Comitato nazionale provocherà una riunione, prima colle compagne delle nazioni più vicine; poi convegni dove tutte le nostre combattenti di altre nazioni portino la loro voce, la loro fede e la loro esperienza.

Questo dovrebbe effettuarsi senza scicupera, senza grandi frasi, nello ambito delle nostre modeste possibilità.

E' l'Internazionale, l'eterna, senza gradazioni, senza titoli, colle sue ali invisibili, ci sfiorerebbe in una carezza fatta di nuove realtà socialiste.

Tilde Momigliano.

La pagina educativa

Si sente parlare a volte che alcuni sconosciuti hanno rubato in casa di un ricco o in un negozio di pescecane. Qualche proletario commenta: « Hanno fatto bene! Bisognerebbe rubarli tutti i quattrini ai ricchi, tanto essi li hanno rubati a noi ».

Non è con questi principi che si arriva al socialismo e la società si farà migliore. Capisco che la borghesia commette — in forza del regime sociale fatto a sua immagine e somiglianza — un furto continuato a danno della collettività; ma non per questo si deve predicare il furto dei loro beni, perchè allora si crea una qualunque società di malfattori.

C'è chi, lavorando alle dipendenze di un Comune, dello Stato, sciupa, ruba, rovina perchè c'è il modo di dire: paga lo Stato; oppure: paga il Comune. Ma scusate: chi è lo Stato? Chi è il Comune? Non siamo forse noi? Non paga la collettività? Bisogna che i lavoratori abbiano più sviluppato il senso del civismo se vogliono contribuire al benessere collettivo ed elevare la loro dignità di uomini e di cittadini per poi esigere il rispetto dell'opinione pubblica.

Non è difficile sentir dire che proprio fra gli operai che frequentano leghie, Camere del Lavoro, Circoli politici, vi è poca educazione, poca coscienza di cittadini, troppe pretese, troppo egoismo. Bisogna ammettere questi discorsi, dando prova di essere anzitutto dei cittadini volenterosi e onesti e dei socialisti convinti. La borghesia non deve aver motivo per lanciare accuse morali al popolo lavoratore e non deve prender pretesto della ignoranza o delle lacune morali del proletariato per misconoscere i più legittimi suoi doveri.

Riassumendo, occorre serio contegno nella vita politica; ma altrettanto serio e corretto nella vita privata, laddove si può veramente dar prova di coscienza morale e civile e di pratica socialista. La borghesia si deve combattere, ma non odiare. L'odio fa l'animo cattivo ed impedisce ogni elevamento dell'animo. La lotta di classe è quindi una lotta civile verso l'emancipazione del lavoro. Si deve fare della politica sana e dignitosa, senza scopi occulti, senza mire miserevoli, senza egoismi, senza viltà. E ad una vita politica incensurabile si parolleli sempre una vita privata che rispecchi la nostra educazione socialista, la quale, per conservarsi tale o per tale divenire, ha bisogno di uomini che siano spesso più disposti a sacrifici o a rinunce che a interessi egoistici e a facili gioie.

(Da « Gioventù Socialista »).